

ORIZZONTI

# «La mia India tra povertà e ipocrisia»

**KIRAN DESAI**, figlia d'arte di Anita, ci parla del suo ultimo romanzo, «Eredi della sconfitta», con cui nel 2006 ha vinto il Booker Prize. Una storia che descrive con doloroso splendore lo smarrimento dei più poveri nel mondo globalizzato

di **Maria Serena Palieri**  
inviata a Mantova

**K**

È un'eco di «Digunare, divorare», dove da un lato c'è chi non ha cibo o se ne astiene per purificarsi, dall'altro chi griglia tripudi di bistecche sul barbecue?

«È un racconto che mi ha influenzato. Ma anche *Fuoco sulla montagna*, la sua storia di una vecchia donna che, rifugiata sull'Himalaya, riceve la visita di una nipote e vede la sua vita

sconvolta. Pur nella differenza di generazione, mia madre e io, questo è il fatto, abbiamo delle esperienze comuni: esilio, solitudine, immigrazione. Entrambe pensiamo che India e Stati

**EX LIBRIS**

*Non importa chi era mio padre. Importa chi io ricordo che fosse.*

Anne Sexton

Uniti hanno questo in comune: ciascun paese agogna a ciò che ha l'altro e ciascun paese è triste».

**Perché ha ambientato il romanzo negli anni Ottanta?**

«Ho abbandonato l'India proprio in quel periodo. Solo dopo ho capito quale complicato paesaggio politico mi fossi lasciata alle spalle. Arrivata adolescente negli Stati Uniti ho cominciato a imparare il linguaggio dell'immigrazione e a desiderare di appartenere a questo paese. A un certo punto mi sono accorta però che il flusso si stava rovesciando: ero abituata a un mondo in cui il viaggio d'obbligo era da Est a Ovest, ed ecco che l'Ovest ha cominciato ad andare a Est, alla ricerca di forza-lavoro a minor costo. Intanto ho cominciato a concentrare l'attenzione su questioni specifiche, come il nazionalismo: qual è il desiderio che spinge a voler parlare la propria lingua, il nepali, a scuola, e a voler sventolare una propria bandiera? Così, dopo molti anni, anch'io sono tornata nel luogo e nell'epoca da dove ero partita. Ma a mio modo, con un romanzo».

**La parola "sconfitta" è un lapide sul futuro. Non concorda con chi preconizza all'India un domani da terza potenza economica mondiale?**

«Dal '98 l'India si è aperta al libero mercato e da allora si parla della globalizzazione come d'una rosea e splendida risorsa. Ogni anno io ci torno e trovo cose nuove: oggi un laureato ha qualche possibilità di trovare un lavoro, ci sono donne al computer, c'è una nuova borghesia con mucchi di soldi. Ma, tra gli agricoltori, si registra un tasso di suicidi mai visto prima, né migliora l'analfabetismo. A Nuova Delhi ho visto operai magri come chiodi, senza scarpe e senza un letto, degli homeless che dormono in strada su sacchi di plastica, montare gli enormi cartelloni pubblicitari delle multinazionali. In una nazione con 800 milioni di persone che vivono con meno di due dollari al giorno, ci vuole un'economia protetta. E la borghesia - cui appartengo - inalbera una grande ipocrisia».

**Dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti: il vassallaggio che l'India paga a questi due paesi, in successione, nel suo romanzo s'incarna nella figura di Jemubhai, che prima dell'Indipendenza per diventare il primo giudice amministrativo indiano vende l'anima alla Regina, poi in Biju che emigra a Manhattan per fare lo sgattero. Tra i due c'è una differenza?**

«Il giudice spende una vita per diventare un gentleman, ma non supera mai la barriera e perde così, anche, dignità e umanità. Biju appartiene a una classe sociale diversa. In America s'imbatte in questa crudele stranezza: chi lo sfrutta e lo tradisce con maggior abilità e maggior competenza sono gli stessi indiani. Però il giudice attacca l'India e ne resta sconfitto, Biju invece rivendica la sua appartenenza e il legame con suo padre, e, quanto a umanità, si salva».

**Il finale vede appunto Biju che torna, benché più povero di come era partito. Sai, la protagonista femminile, invece, sente che è il momento di andarsene. In India bisogna restare o andarsene?**

«Non so quale sia il luogo della felicità. Non c'è una morale, se non che bisogna conservare l'umanità e, insieme, saper scendere a compromessi».

Iran Desai è l'autrice di un romanzo, *Eredi della sconfitta* (tradotto da noi da Adelphi questa primavera), che è stato etichettato come «il» grande romanzo di quest'epoca dopo l'11 settembre: benché sia ambientato quindici-vent'anni prima dell'attacco all'America, s'è detto infatti, ne descrive con doloroso splendore il prodromo, cioè lo smarrimento indotto nei più poveri dalla globalizzazione. Un romanzo che accerta il perdurare di una grande narrativa indiana post-coloniale e post-moderna, arrivata ormai alla terza generazione. Kiran Desai, 36 anni, vissuta tra il nord dell'India, Delhi, il Massachusetts e New York, è una donna dalle mani simili a quelle, minute, che Sai, orfana di famiglia borghese e di educazione anglofila, protagonista del romanzo, misura - nella casa del nonno alle pendici del Kanchenjunga - con quelle dell'amato Gyan, istitutore proletario convertito alla violenza del nazionalismo Gorkha. Kiran Desai nasce al pianeta letterario con una doppia tutela: a pubblicare un suo primo racconto nell'antologia *Mirrorwork* fu, nel 1997, Salman Rushdie. Ma, soprattutto, Kiran è figlia di una stella della narrativa contemporanea, Anita Desai. *Eredi della sconfitta* - il romanzo che nel 2006 le è valso il Booker Prize - è un libro che vive tuttavia di luce propria: la luminosità subacquea e torbida in cui nuotano le esistenze di un giudice anglo-mane e di Sai stessa, sua nipote, d'un povero cuoco il cui figlio è emigrato, degli ex-coloni alcolisti e delle principesse afgane che vivono in quell'angolo d'India nei turbolenti anni Ottanta.

**Un romanzo italiano di questa stagione, «Il signor figlio» di Alessandro Zaccuri, nasce da questa constatazione: tra genitori e figli che esercitano la scrittura, è un fatto unico trovare parità di talento. Qual è il segreto della coppia costituita da lei, Kiran, e da sua madre, la grande Anita Desai?**

«Il nostro è sempre stato un rapporto intimo. Da piccola, come una scimmia, stavo sempre addosso a mia madre. Quando i miei genitori si sono separati i miei tre fratelli maschi sono andati con nostro padre, io sono rimasta con lei ed è cominciata la nostra vita da emigranti. Per molti anni siamo state vicendevolmente l'unica compagnia e ho assorbito i suoi ritmi. Da mia madre ho imparato in senso profondo cosa significhi essere una scrittrice, credere nel libro che vai costruendo. Non ho dovuto combattere per affermare che questo era il mio lavoro, né ho imposto delle abitudini: già le avevo. Ora mia madre vive in Messico e io a New York, ma ci sentiamo spessissimo e lei sa dirmi delle cose che nessun editor è capace di osservare, come questa: «Se un libro resta grezzo, questa può essere una qualità. A forza di rifinire, sistemi una parte ma ne rompi un'altra».

**«Eredi della sconfitta», nelle sue 350 pagine, contiene una scheggia di un racconto di Anita Desai: il dove lei spiega che la differenza tra India e Occidente è quella tra un Paese dove ancora la gente considera le fotografie un documento unico, perciò si mette solennemente in posa, e un mondo dove il clic è continuo.**



La scrittrice Kiran Desai, figlia di Anita, è stata ospite del Festival Letteratura. Sotto Wole Soyinka a Mantova © Festivalletteratura

**IL NOBEL** ai giornalisti sul linguaggio usato per parlare del suo Paese

**Wole Soyinka:**  
«L'Italia? È tribale quanto l'Africa»

«Ogni conflitto che agita l'Africa viene definito dai media occidentali come "conflitto tribale". Ma classificherebbero nello stesso modo le guerre in Kosovo o Cecenia? E non è un "conflitto tribale", sotto questo aspetto, anche quello che contrappone l'Italia del Nord a quella del Sud?», chiede alla platea di giornalisti italiani Wole Soyinka. Il poeta e drammaturgo nigeriano è uno dei due Nobel (l'altro è Orhan Pamuk) che nel fine settimana si sono affacciati al Festivalletteratura. In Nigeria Soyinka usa i libri e i giornali, ma anche la radio e quello che ha battezzato il *guerrilla theatre* - teatro di improvvisazione praticato nei luoghi dove scorre la vita quotidiana, i mercati per esempio - per «trasmettere al



la leadership del mio paese quello che penso essere il pensiero comune della mia gente», spiega. Docente con un doppio incarico negli Usa e in Nigeria, è impegnato oltre Oceano, dice, a «capire in che modo un popolo che è passato attraverso il trauma della guerra in Vietnam possa essersi reinfilato in questo della guerra in Iraq». Soyinka è il testimone vivente di come, nel pianeta, convivano tutte le età della civiltà mediatica, dal teatro al megafono alla tv alla Rete. E Wiki.Africa è il progetto ospitato dal Festival: workshop in piazza ogni pomeriggio, per «africanizzare», correggendo o aggiungendo nuove voci, Wikipedia, l'enciclopedia globale che, in Rete, viene scritta dal basso. **m.s.p.**

**DRAMMI** Uri è stato ucciso l'anno scorso da un razzo hezbollah

**E David Grossman**  
porta in dono la favola che scrisse per suo figlio

«Tao, toto tatotati uta tota»: tradotto nel linguaggio degli adulti significa «Ciao, voglio raccontarti una storia», ma è detto nella lingua d'invenzione che Uri Grossman usava all'età di un anno. Ha un copertina celeste con il disegno d'un bambino che usa le lettere dell'alfabeto come un giocoliere, il libro per l'infanzia che David Grossman ha dedicato alla memoria del figlio ucciso nel 2006 da un razzo hezbollah, alla vigilia del cessate il fuoco tra Israele e Libano. *La lingua speciale di Uri* scritto quando il figlio era bambino e solo ora tradotto (da Bianca Pitzorno, con i disegni di Manuela Santini, Mondadori) è il dono con cui lo scrittore pacifista è arrivato ieri a Mantova. Dove affronterà stamattina una «intima» passeggiata col suo pubblico nel Bosco Fontana. **m.s.p.**

**TOUR DI COMPLEANNO** Lo scrittore torna nei luoghi della sua infanzia per i suoi 82 anni e al ritorno scrive un nuovo libro. Intanto in autunno usciranno un'altra storia di Montalbano e una fiaba

## Camilleri: viaggio in Sicilia con romanzo storico appena finito

di **Salvo Fallica**

Il papà di Salvo Montalbano ha compiuto 82 anni e continua a scrivere romanzi. Ma non solo. Viaggia anche in versione *top secret*. Così riesce a gustarsi meglio la visita di un luogo. Non pensate all'incipit di un giallo, è che Andrea Camilleri aveva il desiderio di tornare nella sua Sicilia prima di compiere 82 anni, e voleva farlo senza essere attorniato da un nugolo di giornalisti e simpatici fan. E così ha fatto, con un viaggio a sorpresa, mentre ancora in molti si chiedono quando tornerà a Vigàta. In un «vidiri e svidiri», Camilleri nella sua Porto Empedocle-Vigàta vi è tornato, per respirare l'aria della terra natia e come Montalbano sentire «l'odore» del mare. In Sicilia in pochi giorni, Camilleri

ha compiuto un vero e proprio tour. È stato nella Vigàta letteraria di Moltalbano, Porto Empedocle, ed in quella televisiva: i luoghi del ragusano, i paesaggi nei quali si alternano immagini di campagne con i caratteristici muri a secco ed i capolavori del barocco ibleo, patrimonio mondiale dell'Unesco. È andato anche a far visita ad Elvira Sellerio, l'editrice palermitana che appena può, si allontana dal centro storico per soggiornare nel ragusano, dove ha una villa. Ma prima di andare a soggiornare nella casa dell'amica Elvira, Camilleri ha fatto una tappa a Serradifalco nella provincia di Caltanissetta, dove lo aspettava il giovane presidente degli industriali, Antonello Montante, nipote del costruttore della famosa bicicletta con la quale il papà di Montalbano sul finire della seconda guerra mondiale, si

spostò dalla provincia nissena (dove con la madre si era rifugiato per sfuggire ai bombardamenti) sino alla marittima Porto Empedocle alla ricerca del padre. Che poi ritrovò sano e salvo. Grazie alla bici, che adesso è stata ricostruita nella fabbrica di Montante e donata a personaggi del calibro di Napolitano, Montezemolo, Fiorello, solo per citarne alcuni. Tornare nei luoghi dell'infanzia, dell'adolescenza, è stato per Camilleri come un viaggio della memoria, dal sapore letterario. Ha ripercorso in macchina quelle stesse strade sulle quali più di 60 anni fa aveva pedalato in bicicletta, osservando quei paesaggi che nel tempo son così mutati, che a tratti non li riconosceva. Da Serradifalco, dai luoghi della memoria dell'adolescenza al passaggio nel ragusano, dove ha riposato nella villa della Sellerio, pri-

ma di recarsi in macchina a Catania. Dalla città etnea a Messina ha potuto ammirare i paesaggi della Sicilia orientale, risalendo la costa ionica, in uno stato di felicità intriso di lieve nostalgia, che rende il sentimento di amore per la Sicilia ancora più forte. Per uno scrittore che ama la sua isola, ma non la «sicilitudine», che si ispira alla grande tradizione culturale che va da Verga a Pirandello, da Brancati a Sciascia, ma evita i luoghi comuni e gli stereotipi, la Sicilia è fonte d'ispirazione. Giunto a Roma, con il suo linguaggio diretto ha confidato al regista Rocco Mortelliti, suo genero, «avevo voglia di Sicilia». Il tour estivo è terminato nella sua casa nella campagna toscana, a Bagnolo. E nel giro di alcune settimane, ha scritto un romanzo storico ambientato agli inizi del 1900. Il nuovo libro trae

spunto da un fatto realmente accaduto e che gravita nel mondo religioso. Una storia forte, che susciterà stupore e probabilmente molte polemiche. Ma per ora su questo nuovo testo, non trapela nient'altro. Vi ha lavorato con ritmi serrati, da mattina a notte. Come al solito con la barba sempre ben rasata. Sì, perché anche in vacanza ci racconta Mortelliti, Camilleri non si siede al computer se prima non si è accuratamente rasato, ben vestito, scegliendo una bella camicia da abbinare ai pantaloni. Come se andasse a lavorare in ufficio. Sempre sul fronte dei nuovi scritti: lo scrittore ha già pronto il quindicesimo romanzo incentrato su Montalbano. Ad ottobre sarà invece nelle librerie, un romanzo-fiaba, *Manuzza Musumeci*, edito da Sellerio nella scianca collana «La memoria».